

LETTURE: *At 2,1-11; Sal 103 (104); 1Cor 12,3b-7.12-13; Gv 20,19-23*

In molte tradizioni religiose esiste una lingua sacra, diversa da quella consueta, non sempre compresa se non dagli specialisti. Anche nella Chiesa cattolica, coloro che propugnano l'uso del latino, continuano ad appellarsi all'idea di una lingua sacra. In uno dei tanti siti «tradizionalisti» che si possono trovare in internet, si leggono frasi come questa:

Non esiste religione che non distingua ciò che è sacro da ciò che è profano. Ciò che è sacro è, per l'appunto, consacrato a Dio, riservato a Lui, e sottratto, di conseguenza, all'uso profano. Nel culto divino, specialmente, vi sono luoghi sacri (le chiese), riti sacri, oggetti sacri, paramenti sacri. La lingua non fa eccezione.

Eppure, stando al racconto di Luca negli Atti, nel giorno di Pentecoste accade qualcosa di completamente diverso, come abbiamo ascoltato nella prima lettura: coloro che erano presenti a Gerusalemme, pur provenendo da popoli e culture diverse, affermano, a proposito degli apostoli, «li udiamo parlare nelle nostre lingue delle grandi opere di Dio» (At 2,11). Poco prima, in modo ancora più preciso, si erano domandati: «come mai ciascuno di noi li sente parlare nella propria lingua nativa?» (v. 8). Potremmo tradurre: li sente parlare nel proprio dialetto. Lo Spirito Santo fa sì che si possa parlare di Dio e delle sue meraviglie non più con una sola lingua, una lingua sacra, ma in tutte le lingue degli uomini, persino nei loro dialetti. E questo è ben più che un semplice e innocuo dato linguistico o culturale. È molto di più: significa cambiare radicalmente il proprio modo di immaginare Dio e la sua relazione con il mondo, con la storia, con l'umanità. In fondo, l'affermazione che ho citato prima da un sito tradizionalista dice qualcosa di vero: è tipico della religione distinguere, anzi separare il sacro dal profano. Il Dio rivelato da Gesù Cristo e annunciato a tutti nella forza dello Spirito fa invece il movimento contrario, entra nel profano e lo rende spazio, luogo e tempo della sua manifestazione, ambito in cui egli compie le sue grandi opere e nel quale le sue grandi opere possono essere contemplate, interpretate, comprese. Persino la realtà più profana, nel senso più distante e contraria al mistero di Dio, qual è la morte, nella Pasqua di Gesù è diventata luogo in cui Dio ha fatto risplendere la sua luce, la sua vita, la sua vittoria. Persino il peccato, non perché Gesù sia stato peccatore, ma perché ha assunto su di sé le conseguenze del nostro peccato e le ha trasformate nel luogo della sua grazia, della sua compassione, del suo perdono, della sua salvezza. Quello che accade a Pentecoste ci dice che ora persino le realtà più profane possono parlare di Dio e della sua santità. Per incontrarlo, per riconoscerlo, per accoglierlo, non dobbiamo uscire e andare altrove, in spazi separati e speciali, in spazi sacri, perché i nostri luoghi ordinari, profani, quotidiani, sono luogo di Dio e della sua presenza. Le lingue nuove che lo Spirito insegna agli apostoli a parlare sono anche queste: non sono soltanto le lingue di altre etnie e di altre culture, ma sono le lingue dell'esperienza umana ordinaria, i dialetti della vita più feriale e consueta, le parole buone che ci scambiano nelle nostre relazioni tra di noi e che ora diventano le parole stesse che possiamo utilizzare nella nostra relazione con Dio.

Gesù, lui stesso, ci ha parlato in questo modo del mistero di Dio e del suo Regno. Lo ha fatto nelle parabole, nelle quali, per narrare le grandi opere di Dio, ha parlato dell'esperienza di contadini, di pastori, di pescatori, di donne che impastano il lievito nella massa o accendono la lampada nella casa, collocandola là dove può illuminare tutta la stanza. Probabilmente sono queste le lingue che dobbiamo chiedere allo Spirito di tornare a donarci: lingue per narrare di Dio agli uomini e alle donne del nostro tempo con il dialetto della loro esperienza, di ciò che vivono e di ciò che sperano, di ciò che soffrono e di ciò di cui gioiscono.

Gesù, però, ha fatto qualcosa di più: ha parlato di Dio e del suo Regno con la sua stessa vita, persino con la sua stessa morte. Più che parlare in parabole, ha fatto di se stesso la vera grande parabola del Regno. Di se stesso, della propria esistenza, del proprio modo di essere e di agire, di ascoltare e di parlare, di guardare e di toccare, di amare e di lasciarsi amare. E anche questa è la lingua nuova che lo Spirito Santo ci dona. Sempre secondo il racconto degli Atti, lo Spirito si manifesta ai discepoli in «lingue come di fuoco, che si dividevano, e si posarono su ciascuno di loro» (At 2,3). Il fuoco è un solo, è quello dello Spirito, tenace intessitore di unità e di comunione, ma poi si divide e si posa su ciascuno di loro, in maniera diversa e peculiare, dando a ciascuno il proprio modo singolare di esprimersi. La vita di ognuno, con la sua storia, il suo carattere, la sua personalità, i suoi doni e i suoi limiti, diventa capace di esprimere, in modo personale e irripetibile, e dunque anche non ripetitivo, il mistero di Dio. E gli altri sono in grado di capire la lingua diversa parlata da ciascuno; più ancora: la lingua diversa che ciascuno è.

Ognuno testimonia il mistero di Dio a partire da ciò che è. A partire anche dalle ferite che segnano la propria storia. Gesù, nel cenacolo, manifestandosi ai discepoli, non ha paura di mostrare le proprie ferite. Invita a guardarle. E non ha paura neppure di guardare le ferite che ci sono nei suoi discepoli: le ferite del loro peccato, del loro tradimento, del loro abbandono, della loro paura, della loro incredulità. Mostra le proprie ferite e guarda con compassione e misericordia, con perdono e con amore, le ferite degli altri. Soltanto chi ha imparato a non avere più paura delle proprie ferite riesce a non avere paura neppure delle ferite degli altri. Anzi, non solo non ne ha paura, ma ne ha compassione, le cura, le medica, le guarisce. Sa farlo, perché ha imparato dalle proprie stesse ferite che, per chi ha fede in Dio e nelle grandi opere che egli sa compiere, non solo possono essere guarite, ma diventano luogo attraverso cui passa lo Spirito, la vita nuova, la salvezza.

Noi possiamo immaginare lo stupore grato, la gioia indicibile, dei discepoli nel tornare a incontrare vivo e glorificato colui che avevano visto morire come un maledetto, come un condannato. A me è venuto l'ardire, e anche un po' la sfrontatezza, di immaginare lo stupore stesso di Gesù. Lo stupore di vedersi rialzato dall'amore del Padre, rialzato dalla morte e dalla sua umiliazione, rialzato e glorificato nella gloria stessa del Padre; ma soprattutto lo stupore nel vedere che quelle ferite che avevano afflitto il suo corpo fino a togliergli la vita, fino a strappargli l'ultimo respiro di vita, ora erano diventate le ferite attraverso le quali egli poteva donare lo Spirito, che è il respiro di ogni vita. Ciò che gli aveva tolto la vita e il suo respiro, ora diventava proprio ciò che donava la vita e il respiro di ogni vita. Può esserci stupore più grande di questo? E per questo motivo, a partire da questo stupore grato, Gesù ora può dire ai discepoli: adesso andate. Andate anche voi a donare la vita. Andate anche voi a donare il perdono. Voi che non avete avuto più paura a guardare le mie ferite, voi che avete imparato a guardare senza più paura le vostre stesse ferite, adesso potete andare. Andate verso le ferite dei vostri fratelli e sorelle, andate a portare loro il perdono, la pace, la gioia, lo Spirito che è il respiro di ogni vita. Potete andare, adesso siete in grado di farlo. Perché anche voi avete visto le vostre ferite perdonate e curate, anche voi avete fatto esperienza della gioia che trasfigura la tristezza, della pace che trasfigura la paura, dell'amore che trasfigura la morte. Ora potete andare, perché lo Spirito vi ha donato le lingue nuove di un'umanità che può annunciare la salvezza perché si è riconosciuta salvata. Di un'umanità che può curare le ferite degli altri perché ha imparato a non avere più paura, e a non disperare, delle proprie ferite. Nella Sequenza abbiamo invocato lo Spirito come colui che sana ciò che sanguina, che piega ciò che è rigido, che scalda ciò che è gelido, che drizza ciò che è sviato. Queste sono le lingue nuove dello Spirito, che dobbiamo imparare ad ascoltare per la nostra vita, che dobbiamo imparare a parlare per la vita degli altri.

*fr Luca*